



## YAHOO! E "THE PIRATE BAY" / DUE DESTINI INTRECCIATI

Il ricorso in appello di Yahoo! Italia contro la sentenza del Tribunale di Roma deve fare i conti con un precedente giudiziario davvero ingombrante.

Si tratta della chiusura disposta nel 2010 in Italia del sito per file sharing svedese The Pirate Bay, dopo una sentenza della Cassazione che accusava il motore di ricerca di consentire il download di opere protette da copyright.

In quella vicenda i provvedimenti furono ancora più incisivi, avendo condotto al definitivo oscuramento del sito in questione. L'impianto della sentenza emessa dalla Corte di Cassazione in quell'occasione, non lascia spazio a sottintesi. Vi si dichiara infatti che "il giudice può disporre il sequestro preventivo del sito web il cui gestore concorra nell'attività penalmente illecita di diffusione nella rete

internet di opere coperte da diritto d'autore, senza averne diritto, richiedendo contestualmente che i provider del servizio di connessione internet escludano l'accesso al sito al limitato fine di precludere l'attività di illecita diffusione di tali opere".

Un de ja vu? Anche allora si parlò di una sorta di accerchiamento da parte dei tribunali intenti a forzare l'estensione di normative vigenti sul diritto d'autore ad ambiti di applicazione nuovi come il web. Furono prefigurati scenari apocalittici che avrebbero messo a rischio la libertà di espressione nonché il libero accesso ad Internet (con arbitrarie operazioni di inibizione ai siti di filtraggio). L'Associazione Italiana Internet Provider (AIIP) si disse fermamente contraria a qualsiasi tentativo di voler rendere responsabili i fornitori italiani di accesso ad Internet per atti illeciti commessi dai loro rispettivi utenti. Eppure dopo l'oscuramento di The Pirate Bay fu la volta di un altro sito chiamato Labaia.net, chiuso dalla Guardia di Finanza perché consentiva a propria volta l'accesso ai contenuti di The Pirate Bay. E così non si ottenne altro che attivare una reazione a catena, con il sequestro di tutti i server sui quali era ospitato il sito e anche tutti i file di log (la memoria) degli accessi.

Si intuisce che avvalorando una simile prassi si potrebbe giungere ad una situazione paradossale. Quella ad esempio in cui si impedisca l'accesso ad un sito o ad un blog per la sola presenza di un link che inizialmente rimandi ad un sito con contenuti perfettamente legali, ma che, mettiamo, dopo un anno lasci accedere a contenuti illeciti perché quello stesso sito è gestito da nuovi proprietari. Tutto questo all'insaputa del sito o blog (o hosting provider) che ne ospitava l'url di riferimento. L'AIIP in un comunicato stampa aveva già reso noti i vizi di forma sull'intero iter giudiziario del caso di The Pirate Bay. Il Gip del Tribunale di Bergamo da cui è partito l'intero processo aveva ritenuto il filtraggio ai siti di contenuti illegali come un requisito sufficiente per l'esecuzione del sequestro preventivo dell'hosting provider. Una misura che era stata annullata dal Tribunale del Riesame. La sentenza della Cassazione ha finito così col motivare un provvedimento improprio per evitare la reiterazione degli illeciti di The Pirate Bay. Il tutto equiparando l'applicazione del sequestro preventivo disciplinato dall'art. 321 del codice di procedura penale alla misura dell'inibitoria prevista dal d.lgs 70/2003 (attuazione della direttiva comunitaria dell'e-commerce) che invece attribuisce solo in via generica o come ultima istanza il potere di inibire l'accesso all'hosting provider, all'autorità giudiziaria. Ma non è tutto. La norma si riferisce solo ai servizi di hosting. Ed è un dato certo che nessuno dei provider italiani fornisse hosting a The Pirate Bay.

Si tratta dunque di una vicenda per molti versi complessa. E se non dovessero bastare le misure adottate in Italia per contrastare la pirateria online, non mancano certo quelle adottate in altri paesi come l'Inghilterra. Anche lì, come per Yahoo! Italia, le industrie cinematografiche rappresentate da MPA (Motion Picture Association) spingono per il blocco all'eccesso dei siti web che rimandino indirettamente ai siti peer to peer di file sharing, non limitandosi dunque a voler colpire l'utente finale che condivide o scarica illegalmente contenuti coperti da copyright.

Gli occhi rimangono dunque puntati sui potenziali risvolti del ricorso in appello di Yahoo! Italia. L'ultima possibilità per sancire, una volta per tutte, se misure di sequestro preventivo sui siti di filtraggio di contenuti illegali in Italia, risulti compatibile con la direttiva europea sull'e-commerce.

Manuela Avino

approfondimenti



articoli correlati

 [COMUNICATO STAMPA AIIP](#)